

IL MIRACOLO DI NATALE

Carusello spazzava le chiese. Si buscava così qualche pezzo di pane che il sagrestano gli dava per compensarlo dell'aiuto. Ma solo di inverno. Nella bella stagione egli preferiva aggirarsi per le campagne dove senza eccessivi rischi riusciva a sgraffignare frutta a volontà e qualche uovo e vivere quindi beato come un pascià. Non gli mancava nulla e non sentiva il bisogno di nulla.

Una volta che una contadina lo aveva preso in simpatia chiese al marito che lo prendessero a garzone. La proposta fu accolta perché il ragazzino si buscava molto più di qualche pezzo di pane e un po' di brodaglia che gli venivano elemosinati.

Un mezzogiorno di agosto, durante la sospensione della raccolta delle mandorle resa necessaria dal caldo che abbrustoliva persone e cose, il contadino gli diede il solito incarico di stare a guardia di una capra che pascolava fra gli striminziti e radi ciuffi d'erba prossimi al pozzo. Stordito dall'eccessiva calura si addormentò, sebbene il masso su cui sedeva non fosse per nulla comodo. La capra non più vincolata dalla corda che al ragazzo era scivolata di mano, trovò più piacevole e più fruttuoso pascolare nel vicino orto fra cavoli, lattughe e pomodori.

Carusello fu svegliato da un violento ceffone che lo fece rotolare dal masso e per una decina di minuti lo fece quasi ebe-te, incapace di capire cosa stesse succedendo e dove si trovasse.

Si allontanò, deciso che mai più sarebbe stato agli ordini di qualcuno.

Quello schiaffo gli richiamò alle mente vaghi ricordi di

quando era più piccolo. Grandi palazzi con finestre munite di solide inferriate, cancelli sempre chiusi, grida stridule e soprattutto pizzicotti, pizzicotti che riceveva con generosità e che gli lasciavano il segno per giorni e giorni. Forse anche allora era scappato da quel posto, ma non ricordava bene. Forse erano solo sensazioni provate qualche volta, quando gli era capitato di non stare molto bene.

Era sempre vissuto così, come una bestiola selvatica.

Nessuno sapeva chi fosse e donde venisse. Chi fossero i suoi genitori e se avesse dei parenti. Queste cose non potevano saperle gli altri poiché non le sapeva neppure lui.

Uno studioso del comportamento umano avrebbe detto che era e sarebbe divenuto sempre più uno spirito libero. Ma lui non poteva saperlo perché era piccolo ed ignorante.

Il nome, meglio il soprannome *Carusello* (da carusu = ragazzino) che in dialetto vorrebbe essere una sintesi fra monello, sbarazzino e pure un po' simpatico, glielo avevano affibbiato dei ragazzi più grandi di lui ai quali alcune volte aveva dato prova di grande maestria nei giochi di strada.

L'inverno invece non gli piaceva per nulla. E non gli piaceva perché le situazioni atmosferiche quasi sempre pessime gli rendevano più difficile procurarsi il necessario per riempire la pancia, qualche buco in cui ripararsi dal freddo della notte e qualche straccio con cui coprirsi.

Era per questo che d'inverno bazzicava intorno alle chiese e chiedeva ai sagrestani se volevano essere aiutati in qualche lavoretto. Riceveva in cambio qualche pezzo di pane e la possibilità di riparo in qualche notte di temporale.

Ma oltre che per le situazioni contingenti, l'inverno non gli piaceva perché c'era la festa di Natale.

Egli nonostante i suoi dodici anni si piccava di essere un duro. Diceva di non aver bisogno di nulla e di nessuno. Ed un

po' era vero, poiché se qualcosa a volte chiedeva, era lo stretto necessario per sopravvivere. Che non era davvero molto. Ma quando il Natale accendeva le sue luci, quando nelle chiese e talvolta anche nelle strade si preparava il giaciglio ove da lì a poco sarebbe stato collocato un bambinello che doveva nascere, con tanti personaggi trepidanti nell'attesa, quando passando davanti la vetrata di una casa vedeva tutti i componenti di una famiglia con parenti ed amici trattenersi gioiosamente, quando anche per strada vedeva tante persone stringersi la mano o abbracciarsi calorosamente, allora la sua scorza di durezza, che non doveva essere poi così forte come voleva farla apparire, si liquefaceva e si lasciava prendere da un magone che gli inumidiva gli occhi forzandolo al pianto. Se non era visto da nessuno.

Qualcuno, forse un sagrestano, gli aveva detto che colui che doveva nascere era il figlio di Dio e Dio egli stesso, capace di fare anche dei miracoli se qualcuno glieli avesse richiesti con insistenza. Egli era piccolo ed ignorante quindi non aveva la perfetta cognizione in che cosa consistesse la divinità. Sui miracoli invece qualche idea se l'era fatta: era la capacità di trasformare le cose, farle apparire dal nulla, senza usare trucchi. Una volta era riuscito ad intrufolarsi dentro un circo equestre ed aveva visto un tizio con cappello a cilindro che faceva di quelle cose. I commenti che aveva sentito dicevano che era tanto bravo nei suoi giochi da farli sembrare dei miracoli, peccato che ci fosse il trucco. Ciò gli fece intuire che i miracoli dovevano essere come dei giochi di prestigio, però senza il trucco.

Quel bambino che doveva nascere doveva avere quindi molta forza se già appena nato riusciva a fare ciò che nemmeno i grandi erano capaci di fare.

Un giorno, era la vigilia di Natale, si aggirava all'interno di

una chiesa. Nella navata centrale era stato preparato con dovizia di allestimenti un giaciglio per quel bambino. Quella che sarebbe stata la sua culla era ancora vuota. Da un lato, dietro il tendaggio di velluto rosso, si trovava una grossa scatola di cartone, aperta dall'alto. Carusello vi guardò dentro e vide che conteneva un bambinello di gesso, paffutello, con una camicina bianca orlata in oro ed espressione serena sul volto dipinto.

Si guardò intorno e vide la chiesa perfettamente vuota. Allora, senza sapere perché, prese il bambinello e lo depose nella sua culla. Mentre era fermo a mirare quell'immagine, ebbe l'impressione che il bambinello lo guardasse a sua volta con intensità e muovesse leggermente le labbra in un impercettibile sorriso.

Carusello era piccolo ed ignorante, ma sapeva bene che il bambinello era fatto di gesso e che gli occhi e la bocca erano dipinti, quindi non potevano né guardare e nemmeno sorridere. Era solo l'emozione del momento a dargli quelle sensazioni.

Sarà stato per quelle sensazioni, sarà stato per una sorta di invidia, che egli non nascondeva per quel bambino che riteneva molto più fortunato di lui, che lo indusse ad un dialogo che, forse per esprimersi meglio, fece ad alta voce, tanto non c'era nessuno che potesse udirlo.

Quel dialogo o più esattamente quel monologo, se qualcuno lo avesse sentito, lo avrebbe giudicato blasfemo. Ma Carusello non conosceva neppure quella parola ed il suo parlare, sebbene carico di invidia, non voleva essere irrispettoso.

– Tutti dicono che sei nato povero e già solo per questo quindi meriti amore e comprensione. Ma non è vero. Sei nato in una grotta ma solo per circostanze occasionali. In altro periodo avresti avuto la tua stanza in albergo, se è vero che tuo